



L'uomo di oggi non ha rinunciato alla ricerca del "mistero". La comunità cristiana quali vie deve percorrere per offrire una risposta adeguata alle sue domande?

Ogni cosa è illuminata

Da dove viene l'espressione "Ogni cosa è illuminata"?

Da un romanzo da cui è stato tratto il film omonimo? Da una canzone di Jovanotti? È un detto del Buddha, una frase dei Baci Perugina, l'espressione di una mistica fiamminga del XIII sec.?

Clicca sulla risposta esatta: forse più di una. Certo, è una frase energetica, che apre i sensi, l'intelligenza, che invita a guardare meglio. Ma anche che chiede un'apertura di credito preliminare per tutto ciò che accade.

ELIANA ZANOLETTI

Ha qualcosa a che vedere con il tema del presente dossier: lo spirituale diffuso e incarnato.

Cos'è spirituale?

Per *spirituale* spesso si intende la qualità di una parte dell'esistenza, quella che si riferisce al rapporto con Dio, che si esprime nella preghiera, nella vita sacramentale e nei gesti strettamente religiosi. Secondo questa visione, "pregare sarebbe spirituale, mentre mangiare un gelato carnale; partecipare all'Euca-



ristia è spirituale mentre compiere un lavoro è materiale, leggere il Vangelo è spirituale mentre fare una corsa in bici materiale... ”.¹ Non è così. La dimensione spirituale, del senso, della libertà, è coestensiva a tutta la vita della persona, uno spirito incarnato o, anche, una carne chiamata a reinterpretarsi secondo lo spirito, nella relazione con un interlocutore che ne evoca la libertà come risposta e interpellazione².

Lo stesso vale per la *spiritualità cristiana* che abbraccia la totalità dei gesti di cui è fatta la trama di una giornata qualsiasi. Il cristiano non ha bisogno di uscire dal mondo per incontrare Dio; ogni cosa ha impressi in sé i significati eterni e ‘spirituali’ che l’uomo spirituale riesce a vedere. Il cristiano è uno che custodisce e riconosce nel cuore la stabile presenza dello Spirito di Gesù; la vita ‘spirituale’ non è una parte della vita che riguarda qualche gesto particolare, ma è l’intera, normale e quotidiana esistenza che racchiude in sé un significato e una presenza del tutto speciale (A. Grillo).

L’uomo post-moderno non ha affatto rinunciato alla ricerca del “mistero” delle proprie origini e del proprio destino, alla ricerca di giustizia per la propria vita e per il mondo, ma non trova facilmente nel cristianesimo una risposta sintonizzata con le proprie domande, piuttosto una serie di asserzioni in una lingua strana, che capisce, ma non comprende.³

La dislocazione dello spirituale

La secolarizzazione, come fenomeno epocale che ha investito l’Occidente, pur influenzando sul modo di darsi del religioso, marginalizzando e ridimensionando la religione come offerta complessiva di significati, non implica la perdita di spiritualità, anzi l’esigenza – implicita o esplicita – dello spirituale si accentua proprio a seguito dello svanire



della rassicurante “casa religiosa” comune⁴. Assistiamo solo a una diaspora dello spirituale, a una sua disseminazione, forse anche depotenziamento e banalizzazione, ma rispetto a una valutazione qualitativa dobbiamo aspettare un altro tempo e possedere qualche criterio plausibile di comparazione. In un libro recente⁵ – ed è solo un esempio – gli autori evidenziano la pervasività del tema religioso/spirituale nella canzone pop italiana, fino ad affermare trattarsi di un’impresa imponente per l’eccesso dei materiali a disposizione.

Esiste una ricerca spirituale anche nei diversamente credenti e forse, per proporre una visione della fede cristiana all’altezza di questo tempo, dovremmo prendere in considerazione con simpatia e senza condiscendenza le esigenze di vita spirituale delle persone concrete.

Ma ciò non può accadere se i cristiani non si preoccupano della propria vita spirituale, umana prima ancora che cristiana, non accontentandosi di formule stereotipe, che non hanno la forza di stupire e provocare a



pensare come invece faceva il linguaggio di Gesù che andava a stanare il desiderio, la paura, la passione, il disagio e l'aspettativa dei propri interlocutori, senza disprezzo per la labilità dei loro vissuti.

Il secondo annuncio, a partire dal Dio che è già là

Troviamo nella cultura attorno a noi non solo percorsi di ricerca spirituale, ma frammenti di cristianesimo assimilato, magari senza tutta la consapevolezza dogmatica del caso. Il recupero di questi residui, ma soprattutto la loro valorizzazione in una prospettiva di secondo annuncio, va perseguito con consapevolezza metodologica. Un'esperienza non è vera perché l'ha cantata Battiato o Jovanotti... e poi la dice anche Gesù.

Sarebbe un'operazione banalizzante, che riconduce la novità del Vangelo al già noto. Un'operazione inopportuna su entrambi i versanti:

- quello del Vangelo che sarebbe ridotto alla conferma di una verità già raggiunta dall'uomo;

- quello della cultura, che sarebbe piegata a un'attribuzione estrinseca di significati.

Il Vangelo è per natura l'inaudito, il non ancora inteso (M. Bellet). La ricerca dell'uomo ha un proprio statuto di laicità che non ama immediatamente essere ascritto a qualche appartenenza confessionale.

Sentire una canzone, vedere un film, richiamare un racconto costituiscono uno strumento per arare, dissodare, aprire il terreno dell'esperienza, con connotazioni emotive e possibilità di "riconoscimento" rispetto a cui la parola altra, quella del Vangelo, è percepibile, pur andando oltre le aspettative o il già saputo, rimanendo, cioè, una sorpresa. Lo strumento è efficace rispetto al versante dell'esperienza da scavare, delle ragioni da approfondire, del desiderio da portare allo scoperto, delle precomprensioni da riconoscere: consente di rientrare in contatto con se stessi e con ciò che ci abita come esigenza profonda, oltre i luoghi comuni e le parole usurate che ci scambiamo impersonalmente. Lo strumento è come una sonda che rivela un filone più profondo, sopito; ci consente di far affiorare "le gioie, le speranze, le tristezze, le angosce..." in un tempo in cui non sono immediatamente accessibili alla coscienza stessa del soggetto, primo teatro del loro darsi. L'uomo semplificato⁶, ridotto a comportamenti elementari e automatici, conserva da qualche parte la nostalgia della profondità e della gioia.

Se non si è in contatto con i movimenti del proprio sé interiore, è difficile convincersi che Dio sia qualcosa di reale, perché Egli è una persona. È per questa ragione che le operazioni di riproposizione del patrimonio estetico e culturale **del passato** come aggancio per l'evangelizzazione, pur interessanti da un punto di vista culturale, non sono riconducibili al percorso che stiamo proponendo. Obbediscono a una logica di tutt'al-



tro genere: sarebbe come se Paolo, nella sua audace reinterpretazione della cultura greca all'Areopago, non si fosse impegnato a porre in evidenza quello di cui in quell'ambiente si trattava – le canzoni cantate, i libri letti, il patrimonio iconico – ma avesse fatto entrare i suoi interlocutori nella cultura ebraica e poi avesse, rispetto a quella, evangelizzato Gesù. Da cristiani, dovremmo essere meno diffidenti del contemporaneo, della cultura-pop.⁷

La disposizione e l'immaginazione

La fede cristiana non può essere annunciata se non è tradotta nel linguaggio degli uomini: «Il grande compito dell'era presente è quello di tradurre la fede nei termini e nei modi di pensare del nostro tempo»⁸ e per ben tradurre occorre lasciarsi ospitare dalla lingua in cui si traduce e “ospitare” nella nostra quella altrui, meglio, essere bilingui, ovvero mediatori in carne e ossa (P. Ricoeur). Mentre la vecchia apologetica si concentrava sui preamboli filosofici della fede, oggi c'è la necessità di risvegliare uno spirito spesso addormentato dentro le persone. Se il blocco verso la fede si trova a livello di una disposizione culturalmente influenzata, un annuncio direttamente religioso potrebbe risultare addirittura controproducente. Occorre un ministero come quello di Giovanni Battista che prepara la strada alla Parola nella cultura di oggi, una pre-evangelizzazione spirituale che liberi il desiderio e risvegli vie di preghiera e di ascolto.

Molto, nelle difficoltà riguardo alla fede, si gioca sulla carenza di disposizioni: sul mancato contatto con se stessi, sul fatto che la libertà dell'uomo va sempre di nuovo liberata, per cui la religione non è più ritenuta in grado di custodire ed evocare il senso della vita, del viaggio, della crescita e del cambiamento, del di più e dell'oltre.



«La secolarizzazione, infatti, ha il suo massimo impatto nelle zone dell'immaginazione e della disposizione. Essa causa una crisi non del credo bensì della cultura, non della fede in se stessa bensì della capacità di credere in qualcosa oltre se stessi [...]. Il campo di battaglia si è spostato più in profondità»⁹. È una questione di immaginario: avere a disposizione un modo di raccontare sé a se stessi, di comprendere quello che accade ma, soprattutto, di “realizzare” la fede, nel senso di rendere Dio una presenza reale nella vita di una persona¹⁰.

Una diversa presenza del cristianesimo

Al mercato dell'offerta di senso, oggi non si compra solo – né prevalentemente – con moneta razionale, non ci si convince grazie a rigorose dimostrazioni. L'uomo è fatto per l'azione e mosso dai sentimenti (J. H. Newman) e l'annuncio deve “emozionare”¹¹, non nel senso banale ed effimero di un'eccezione piacevole e, sostanzialmente, innocua. Usare la parola “emozione” accanto alla parola “fede” può urtare la nostra sen-



sibilità di credenti, ma il termine, dal latino *emovère*, significa “muovere da, smuovere dentro”. Perché la fede non è solamente un incremento di senso, ma un “incremento di azione” (P. Ricoeur) a partire da un essere stati toccati, coinvolti.

Ai credenti – che accolgono sulla barca il Signore che predica alle folle – il compito di intercettare lo spirituale che abita fuori dal proprio recinto. Senza pretese egemoniche, senza affrettate etichettature: fare emergere e lasciar crescere. Non tutti diventano discepoli.

Senza moralismi: il “tu puoi” precede sempre l’“io devo”; ovvero più le persone scoprono la possibilità che hanno, più diventano rigorosi nel custodirla.

La presenza diffusa del Verbo Incarnato è difficile da decifrare oggi, per noi, a volte troppo bloccati dall’oggettività della tradizione, quasi fosse un peso, anziché una sorgente perenne di vitalità.¹²

Il cammino da percorrere è però quello di una nuova aderenza tra la fede e le molte esteriorità in cui il cristianesimo si trova per via degli allargamenti della *parola*, fin dalla

notte di Betlemme: fin dagli inizi la Parola ha condotto il cristianesimo oltre di sé, lo ha reso capace di superarsi, per ritrovarsi. La Parola ha continuato a disseminarsi attraverso tutto il corpus del moderno: a noi ritrovare i codici culturali per leggerne le tracce e darle ospitalità (M. Neri). ■

¹ A. Grillo, *Per una spiritualità elementare*, Cittadella 2012. Provocatoriamente, l’autore attribuisce valenza spirituale a tre tipiche esperienze profane, accomunate dall’iniziale “t”: talamo, tavola, toilette.

² Emblematico l’esordio dell’umano in *Genesi: Facciamo l’uomo*, dice Dio, quasi si trattasse di un’impresa partecipata (cfr. comm. di A. Wenin).

³ “Il senso stesso del linguaggio religioso va perduto: passione, resurrezione, peccato o penitenza sono concetti oggi usati in un linguaggio scombinato nel mondo dello sport, della politica o nella pubblicità”, cfr. E. Parmentier, *Essere cristiani ... in una società senza religione*, Concilium 2/2011.

⁴ G. Ferretti, *Il Grande compito*, Cittadella, 2013, pp. 31-33.

⁵ B. Salvarani, O. Semellini, *Dio, tu e le rose. Il tema religioso nella musica pop italiana*, Il Margine, 2013.

⁶ Cfr. J.-M. Besnier, *L’uomo semplificato*, Vita e Pensiero, 2013.

⁷ C’è addirittura un festival della pop-sophia che esplora il significato del contemporaneo, cercando di descriverne le forme.

⁸ G. Ferretti, *Il grande compito*. Tradurre la fede nello spazio pubblico secolare, Cittadella, 2013, introduzione.

⁹ M. P. Gallagher, *Una freschezza che sorprende...*, EDB, 2010.

¹⁰ Per una semplice illustrazione del tema: A. Matteo, T. Radcliffe, *Sguardi sul cristianesimo*, EMP, 2013. Più ampiamente, M. P. Gallagher, *Mappe della fede*, Vita e Pensiero, 2010, tutto il capitolo su J. H. Newman.

¹¹ Da manuale la conclusione del film *L’amore inatteso* (Francia, 2011) con la dichiarazione di Antoine, un ricominciante: “All’inizio ero venuto per educazione, perché ero stato invitato e sono una persona educata. Ma se sono rimasto è perché mi sono emozionato. È la parola giusta: emozionato. Emozionato da tutto quello che ho sentito in questa stanza...” Cfr. F. Giraldo, A. Prevedello, *La fede nel cinema di oggi*, Effatà, 2013.

¹² “Ma quando la tradizione riesce a resistere alla tentazione di sostituirsi all’esperienza della fede, allora essa sente le rappresentazioni esistenziali del vissuto cristiano come la sua stessa sensibilità per il contemporaneo. L’esperienza della fede è la sensibilità della tradizione per il desiderio di contemporaneità di Dio”, M. Neri, *La dimora ospitale*, EDB, 2012, cap. conclusivo.